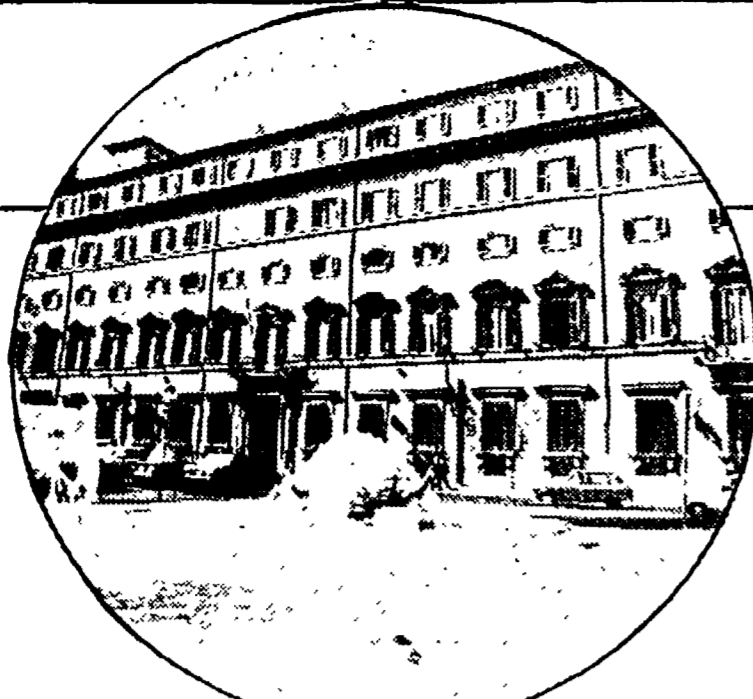


**«L'affare Lauro»  
Crisi di governo**



**L'Italia che gli Usa davano per «scontata»**

**Gli americani «sbignottati e delusi» per l'autonomia di un alleato anche troppo fedele - Avrebbero reagito così con altri?**



Ronald Reagan



Maxwell Rabb

ROMA — Un incantesimo si è incrinato, un tabù si è indubbiamente oscurato di qua e di là dell'Atlantico: l'Italia, il fedelissimo alleato per antonomasia degli Stati Uniti, è venuto a trovarsi in rotta di collisione con l'amministrazione americana di Reagan, e invece di fare precipitosa marcia indietro, ha insistito sulla sua rotta. Che poi questo venga pagato subito con una crisi di governo, appare un prezzo inevitabile, dato il peso che nelle maggioranze di tutti i governi italiani del dopoguerra ha sempre avuto l'interpartito americano, ma nulla toglie certo al significato e alla portata dell'avvenimento politico che è andato crescendo, in vertiginosa progressione, in pochi giorni, nelle mani dei protagonisti.

E perché dunque non è stato così? Divergenze, anche conflitti polemici fra alleati europei e superpotenza americana non sono poi una novità, e in altri paesi europei si sono risolti attraverso passaggi diplomatici che mai hanno inteso come il caso italiano questa volta, di certi accenti americani — quasi i capisaldi della stima, del rispetto, del riconoscimento della lealtà di fondo del partner di una alleanza quarantennale.

La svolta nell'atteggiamento Usa verso l'Italia, quella profonda e emotiva, si è avuta nella giornata e nella notte (ora di Washington) di sabato-domenica, quando gli Stati Uniti hanno saputo che Abbas, l'uomo che volevano a ogni costo nelle loro mani, era volato verso Belgrado con l'aiuto delle autorità italiane. Reagan giura ancora — ma perfino nel suo entourage non tutti sembrano convinti — che Craxi stesso, al telefono, aveva impegnato a consegnargli Abbas. Craxi lo nega.

Guardiamo agli accenti di queste prime ore, sabato. C'è un che dice «non siamo contenti di come sono andate le cose in questa giornata», al consigliere diplomatico di Craxi, Badini; da Washington c'è la notizia che Reagan considera «un affronto personale da parte di Craxi» il fatto che non si sia trattato di Abbas e non lo si sia consegnato agli Usa; nella notte il portavoce della Casa Bianca Speakes (sono le otto di mattina in Italia) dichiara che «il governo americano è sbignottato e molto deluso per il fatto che il governo italiano non si è attenuto, in questo caso, alla dovuta procedura».

Riflettiamo su questi termini — «sbignottati e delusi» — che dicono molto più di quanto sia necessario per definire un contrasto grave ma contingente e risolvibile. Si sarebbero usati termini così, ecco la domanda, per qualcosa di simile che fosse stato compiuto — sulla base di robuste motivazioni giuridiche e internazionali — dal governo francese, inglese, tedesco?

Risponde bene a un interrogativo di questo tipo il paragrafo 11 del rapporto Joseph La Palombara, professore all'Università di Yale, che sul «Corriere della Sera» di ieri osservava: «Tra i paesi europei nessuno è stato più costantemente leale o accomodante (dell'Italia — n.d.r.) verso gli Stati Uniti. Lungi dal far guadagnare all'Italia rispedi e speciali concessioni, questa posizione ha provocato negli americani un atteggiamento per il quale l'Italia era il paese più scontento». Essa non ha prodotto un Eden o un De Gaulle, un Brandt o uno Schmidt o, in anni più recenti, una Thatcher, un Kohl o un Mitterrand. In rari casi — quando l'Italia osò muoversi cautamente con maggiore autonomia, la reazione di Washington è stata di sorpresa, disapprovazione o franca ostilità».

E la reazione americana è stata propria questa: incredulità e stupore che «perlopiù

ROMA — Giulio Andreotti, ministro degli Esteri, vuole che il Parlamento voti gli ultimi sviluppi della situazione politica...

ROMA — «Se Craxi vuole andare in Parlamento, vada pure. Da solo. E a nome di chi potrebbe parlare? La verità è che senza quella sua frase di lunedì contro Spadolini, la crisi non ci sarebbe stata...»

ROMA — «Un nuovo governo guidato da Craxi, magari con Andreotti ministro degli Esteri? Ma vogliamo scherzare?». Le lettere di dimissioni del reo ministro repubblicano sono partite per il Quirinale e Palazzo Chigi da appena cinque minuti...

ROMA — In casa socialista la consegna sembra essere quella del silenzio. I dirigenti del Psi o sono in viaggio, o sono impegnati in riunioni, o addirittura sono alla Camera presi da improbabili votazioni...

ROMA — Il presidente del Psdi Giuseppe Saragat attacca i repubblicani. Saragat attacca i repubblicani... «Ma tutto questo non serve. Dirà un funzionario del Dipartimento di Stato Usa: «E Reagan che ha perso le staffe e ha introdotto una nota di risentimento personale...»



Ha parlato ieri in Commissione al Senato, ha difeso le scelte del governo, ha lanciato accuse contro chi «alimenta fuori d'Italia equivoci e ingiuste insinuazioni» - Preoccupazioni per il Medio Oriente - L'apprezzamento dei senatori comunisti

ca è assurdo, e contribuisce ad alimentare fuori d'Italia equivoci ed ingiuste insinuazioni». La conclusione del ministro degli Esteri è preoccupante: «Il fragile filo di speranza costituito nel Medio Oriente dall'accordo tra re Hussein ed Arafat sembra quasi reciso».

negato a Spadolini un solo centimetro di spazio per tentare un compromesso. Però, lo stesso Spadolini raccoglie aspre polemiche. Sandro Fontana, si lancia così contro i repubblicani: «Sia chiaro che la Dc non è disposta ad accettare lezioni di atlantismo da nessuno».

**DC**

**Questa è una crisi al buio con il rischio di elezioni**

adesso la cosa più doverosa — insiste il capogruppo a Montecitorio — è che prima del Parlamento si riunisca il Consiglio dei ministri. Subito, stasera. Ma il leader socialista sembra invece intenzionato a tenersi in tasca il ritiro dei repubblicani dal governo... «E come può — interrompe secco Rognoni — dato che il paese sa che si sono dimessi? L'ascensore è arrivato: solo un'ultima battuta. Quali sbocchi per la crisi? Rognoni alza le mani al cielo: «È stato Forlani, all'una e mezzo, a portare a De Mita

nessuno si sbilancia sulle previsioni. La condotta iniziale di De Mita poteva forse — si sente dire tra i dirigenti più alti — preparare Craxi ad accogliere l'idea di una successione alla Presidenza da parte di un candidato Dc. Ma ora, che cosa significa il suo atteggiamento. È solo puntiglio? Non sa anche lui che non c'è spazio per un nuovo governo «natalizio»: dove rotolerebbe la legge finanziaria? Allarmi, dubbi, manovre. Ma in questa fase pre-valetto, i confronti di Craxi, un'ostilità irrorata soprattutto dall'accusa di aver

**PRI**

**Palazzo Chigi e Farnesina ancora a quei due? Mai più**

dal governo. Ci sono già tutti i dirigenti. Ma si attende Spadolini. E da Craxi da due ore, per il «colloquio chiarificatore» chiestogli dal presidente del Consiglio la sera prima. L'incontro di Palazzo Chigi può riservare il colpo di scena auspicato — almeno a parole — dal democristiano? Può giungere da un momento all'altro la notizia di un'improvvisa riappacificazione tra Craxi e Spadolini? In piazza dei Caprettari lo scetticismo è totale.

giù, è che lunedì Craxi abbia ritenuto di confermare la riunione del Consiglio del gabinetto «nonostante l'assenza del Pri». L'intera vicenda, poi, ha rivelato che «sono in gioco interessi politici fondamentali che riguardano non solo i rapporti internazionali (si legga Usa e Israele, ndr) dell'Italia, ma particolarmente i punti-cardine della solidarietà contro il terrorismo...». Perciò, il Pri è obbligato a trarne le conseguenze sul piano dell'attuale collaborazione ministeriale... «Le lettere di dimissioni dei nostri ministri e sottosegretari sono già pronte — annuncia infine — partiranno tra cinque minuti».

**PSI**

**S'è aperto un nuovo rapporto a sinistra. Dobbiamo salvarlo**

tardi: «Se questo o quel partito decidesse di dissociarsi, stabilmente, dall'attuale formula di pentapartito, beh le alleanze locali potrebbero venire un problema da affrontare». Come dire, insomma: i delicati equilibri tra i «cinque» a Genova, Torino, Milano e così via non sono vanti a una volta per sempre. Ci vuole poco a rimetterli in discussione.

prio come mai anche altri esponenti dell'attuale maggioranza si affannano a evitare il dibattito parlamentare, previsto per domani (oggi, ndr). L'obiettivo di Covatta è insomma l'onorevole Bodrato e soci che hanno sostenuto di non voler la discussione in aula: «Questo — continua il senatore socialista — lo credo che la sede vera, legittima, per verificare lo stato dei rapporti politici sia il Parlamento. Solo lì potremo vedere, capire».

**Saragat attacca i repubblicani**

**PSI**

**Stefano Bocconetti**

Marco Sappino

Giovanni Fasanella